

Opaesaggio storico o... dimissioni

di Andrea Emiliani

Da. IBC Informazioni, gennaio-aprile 1988, p. 71

Io non sono mai stato tanto imbarazzato, come quando, un paio d'anni fa, ebbi la proposta da parte dell'editore Garzanti di prefazionare uno splendido piccolo libro di sir Kenneth Clark, uno studioso inglese, morto intorno agli anni sessanta, appunto intitolato «Il paesaggio nell'arte». Perché ero imbarazzato? perché tutto mi sfuggiva del modello critico che sir Kenneth Clark aveva adottato in questa sua indagine che, vi segnalo, a tutt'oggi ancora è la sola indagine di tipo estetologico che esista sull'argomento. Provai quindi a riflettere per cercare di stendere qualche pagina in modo, devo riconoscere, abbastanza stentato; da italiano infatti non ero in grado di cogliere la grande affermazione socio-economica su cui sir Kenneth Clark erigeva il suo piccolo trattato. Cioè, occorre tenere presente che il paesaggio sostituisce, di fatto, nella pittura di tutto il mondo, ma specialmente inglese e francese, il grande luogo occupato in modo indiscriminato fino a quel momento dalla metafora e dal simbolo. Una volta adottato questo principio è un tale cambio di marcia che si impone da far riflettere appunto sul fatto che questo mutamento nella cultura italiana in effetti non era avvenuto.

Simbolo e metafora continuavano e continuano ad aggirarsi nella pittura ottocentesca romantica; non c'è cultura di paesaggio in questo paese, e conosciamo anche gli effetti più largamente sociologici della carenza di questa cultura di paesaggio. Nel paesaggio continua anche nel secolo scorso ad esserci, mi sembra, quello «scarto», per quanto riguarda e si lega alla montagna appenninica, che è provocato dall'aver noi, in questo luogo chiamato Italia, praticato un'idea di paesaggio assai più di Arcadia che non di realtà: non esiste infatti un luogo di Arcadia tanto frequente quanto il paesaggio, soprattutto, montano. È un'impresa disperata quella di recuperare nella pittura italiana non già simboli bensì realtà ed è una strada che non viene interrotta, ripeto, se non forse dalla nascita della fotografia. Grandi cose sono mutate dal momento in cui dalla cultura romantica tedesca ai nostri giorni si è inserito qualcosa che forse si riconduce anch'esso alla tecnica, sia pure moltiplicata per miliardi e miliardi di volte, delle percezioni tradizionali. Io a volte mi sono domandato: ma chi più di Segantini si è «inventato» le Alpi; cioè, le ha vissute con quel modo di essere che Arcangeli così straordinariamente ha colto proprio in questo senso nel suo libro sul grande pittore: il suo modo di vivere sullo Julianpass, sopra il Maloja, è esattamente la sua presa di conoscenza che tutto insieme è fatica, sforzo, moralità, etica; è presa totale di conoscenza ancora nel senso romantico, probabilmente, del termine.

L'Appennino, ha, a mio modo di vedere un ascendente prevalentemente corotiano. Se Corot non si è mai fermato sull'Appennino bolognese, la veduta di Volterra del Louvre è ad esempio molto importante come talune vedute di castelli romani possono essere straordinariamente avvicinate con il loro tonalismo arido, fermo, secco al nostro ambiente. Ma chi ha mediato su questa idea corotiana è Giorgio Morandi; non c'è nulla

di più incredibilmente morandiano delle vedute di un secolo prima di Camille Corot. La «Veduta di Volterra» è davvero un brano dell'Appennino, quale è nelle mani di Morandi e, aggiungiamo, nelle mani di una cultura e di una economia quali erano quelle degli anni tra il '20 e il '40 che sono intensamente diverse da quelle di oggi. Io sono nato abbastanza presto per ricordarmi cosa è stata la battaglia del grano e per ricordarmi a quale altitudine si fosse arrivati con le coltivazioni del grano, se non vado errato, fino a sei o settecento metri; il che significa restituire dell'Appennino una densità tonale, un senso dell'arido e del bruciato che non è assolutamente paragonabile con l'Appennino odierno. L'Appennino odierno è, o sta ritornando, una sorta di Svizzera gessreriana.

Nel 1968, come vedete vado a brani, citazioni e precisazioni non certo con grande costrutto, nel '68 proprio la Provincia di Bologna avviò delle iniziative, degli esperimenti, degli avvenimenti pubblici che poi col tempo assunsero il nome abbastanza gratificante di «campagne di rilevamento». In realtà si trattava di modelli di una elementarietà assoluta; si trattava di ritornare a operare fisicamente, muovere i propri passi su quella cosa che noi chiamiamo paesaggio ma che in realtà è fatta di terra, di strade, di boschi, è fatta dalla condizione stessa dell'uomo; una conoscenza, una ricognizione che in quegli anni di passaggio fra due economie, fra due condizioni, erano tese a cercare di individuare quale potesse essere davvero il modello, non un modello estetologico soltanto, ma un modello complesso, quindi socio-economico oltre che culturale che ci consentisse di proporre, con la Provincia di Bologna, utili interventi; interventi che forse lì per lì non diedero luogo a grandi cose, ma che poi sfociarono in qualche modo in quell'età del progettualismo, dei piani regolatori, dei piani paesistici, alla quale oggi ci riferiamo con il senso di una certa sconfitta. Si progetta poco, si subisce molto, e poi c'è che per scelte economiche, purtroppo, spesso prevalgono in modo rudimentale (come è nel caso della orrenda «camionale» che dovrebbe raddoppiare lo sfacelo di una vallata appenninica) le grandi opere pubbliche rispetto all'opera minuta, quotidiana dell'uomo e della comunità. Ecco, noi cercavamo allora le comunità e in qualche modo le trovammo, anzi in molti modi le trovammo. Fu un'esperienza che oggi vorremmo ripetere. Per qualcuno come me che fa l'amministratore culturale e artistico fu quello il tentativo più sano, vigoroso anche perché pedatorio, itinerante, faticoso. Certo costa fatica avere dei beni culturali una visione complessa, senza la quale, tuttavia, è perfettamente inutile continuare a parlare di queste cose; possiamo chiudere tutto in quell'ambulatorio chiamato museo illudendoci che tutto ciò serve a salvare il paesaggio. Nessun paese quanto l'Italia è colto, sedimentato, stratificato, con uno spessore denso come la sua stessa crosta. O si ragiona con la realtà del paesaggio storico italiano, o si danno le dimissioni. Ecco, credo che in modo forse molto brutale e anche apparentemente un po' spicciativo, questa sia una conclusione possibile del nostro dibattito. ■